

ORIZZONTI

Mehta: «La mia Bombay è più libera di New York»

PARLA LO SCRITTORE INDIANO vincitore del «Premio Napoli», con «Maximum City». Un affresco multiculturale che rivela il dinamismo vitale dell'India paese in sviluppo di grandi contraddizioni ma sempre più integrato dal «melting pot»

di Roberto Carnero

È

nato a Bombay, dove è vissuto fino all'età di 14 anni. Poi i suoi genitori hanno deciso di emigrare a New York e lui li ha seguiti. Nella sua città natale è tornato soltanto 20 anni dopo, alla riscoperta dei luoghi dell'infanzia. Che ha trovato profondamente cambiati. Suketu Mehta ha poi deciso di raccontare la sua città in *Maximum City*. Bombay città degli eccessi, un originale libro a metà strada tra romanzo e reportage, tradotto e pubblicato in molte lingue. Da noi è uscito da Einaudi con la traduzione di Fausto Galuzzi e Anna Nadotti (pp. 546, euro 19,50) e ora è valso all'autore l'assegnazione del prestigioso Premio Napoli, che Mehta ha ricevuto venerdì sera nella città partenopea.

Suketu Mehta, lei è anche giornalista. Quanto conta l'impronta giornalistica per la sua scrittura?

«Ho cominciato come scrittore, ho studiato scrittura creativa, ho scritto due romanzi e poi mi sono dato al giornalismo per campare. A un certo punto, però, mi sono reso conto di come il romanzo tradizionale non funzionasse più, almeno a livello commerciale. È stato il mio editore a spingermi in un'altra direzione. Negli Stati Uniti la narrativa è stata superata dalla saggistica, dall'11 settembre 2001 in poi. Si è provato a spiegare questo fenomeno: purtroppo la carica tragica e drammatica della realtà ha battuto la potenza inventiva dell'immaginazione. Ma a una dimensione narrativa non volevo rinunciare. Ecco dunque la particolare tipologia di genere del mio libro, che qualcuno ha definito 'ibrida'. E anche il libro che sto scrivendo si muoverà sul crinale tra racconto e saggio».

Qual è l'argomento di questo nuovo lavoro?

«New York, la città dove vivo ormai da molti anni. Anche qui, come ho fatto per Bombay, mi interessano le storie della gente comune, che hanno la loro ragione d'essere nel fatto che ogni vita è epica».

Quali aspetti intende sottolineare di New York?

«La sua dimensione multietnica e multiculturale, legata all'immigrazione. A New York 2 abitanti su 3 sono immigrati o figli di immigrati. Nelle scuole pubbliche si parlano 60 lingue diverse. Questo fa di New York una città unica al mondo».

Lei valuta la presenza consistente di cittadini immigrati in termini positivi. Ma non possiamo nascondere i problemi. In Italia c'è un acceso dibattito sul tema della sicurezza, innescato dall'assassinio di una donna italiana compiuto da un uomo rumeno...

«Sì, ho avuto notizia del caso in questi giorni in cui sono ospite del vostro Paese. Capisco la condanna e l'indignazione. Ma mi chiedo: nell'ultimo anno quante donne italiane sono state uccise da uomini italiani? Spesso l'intolleranza nei

la città

La mania di una metropoli come luogo letterario globale

La Bombay delle meraviglie sembra negli ultimi anni sia esplosa, in ambito letterario. La città indiana viene sempre più percepita come una sorta di 'continente narrativo', luogo di infinite storie e possibilità romanzesche. Oltre al libro di Suketu Mehta possiamo ricordare, *Amore e nostalgia a Bombay*

(Instar Libri 1999) di Vikram A. Chandra, che ha scritto, tra l'altro, *Missione Kashmir* (Sperling & Kupfer 2004), da cui è stato tratto un film sceneggiato dallo stesso Suketu Mehta, e un altro romanzo: *Giochi sacri* (Mondadori 2007), in cui il personaggio di un ispettore di polizia getta lo sguardo su tutta una brulicante realtà di marginalità e di malaffare, ammiccando all'hard-boiled di matrice americana. C'è poi *Shantaram*

di Gregory D. Roberts (Neri Pozza 2005), una narrazione a cavallo tra Bombay e l'Australia. Infine, appena uscito da Feltrinelli, va ricordato il romanzo *Nessun dio in vista* di Altaf Tyrewala. Condotta attraverso una narrazione sfaccettata nei punti di vista di diversi personaggi, il libro è un affresco di una Bombay colta nelle sue diverse fasce sociali.

r. carn.



Una veduta di Bombay sul fiume Gange

«Il 40% della gente è analfabeta ma le aspettative crescono a dismisura e il cinema è il migliore specchio di questa grande realtà»

confronti degli immigrati deriva dalla rappresentazione distorta della realtà offerta dai media. In tutti i Paesi economicamente progrediti vengono individuati gruppi etnici che sono percepiti come nemici: è così per i Messicani negli Stati Uniti, per i Turchi in Germania, per i Pakistani in Inghilterra, per gli abitanti del Bangladesh in India. Ma nel caso di New York l'immigrazione è stata indispensabile per la crescita economica della città, ed è grazie agli immigrati che si è evitato il collasso dopo l'11 settembre 2001. E anche qui in Italia, dove la popolazione autoctona è sempre meno prolixa e sempre più vecchia, come pensate di pagare in futuro le vostre stesse pensioni se decidete di chiudere le frontiere ai lavoratori stranieri?.

Il discorso sull'immigrazione non si può dire che sia tutto rose e fiori...

«I problemi sorgono quando predomina un gruppo nazionale di immigrati sugli altri. Non è un caso che quelle che sono probabilmente le quattro città culturalmente più vivaci del pianeta, cioè Londra, New York, Toronto e Sidney, abbiano realizzato un positivo melting-pot tra le etnie. La paura nei confronti degli immigrati è più di ordine culturale e identitario che non economico. È su questo piano che vanno ricercati dialogo e apertura».

Come vede il futuro del suo Paese d'origine, l'India?

«Negli ultimi 60 anni l'India è riuscita a stabilire un'autentica democrazia, per cui tutte le classi sociali sono rappresentate negli organi governativi e amministrativi. A questo punto rimane da realizzare una democratizzazione di tipo economico, cioè una redistribuzione del reddito che ponga fine alle tragedie legate alla povertà di ampie fette della popolazione. Solo un dato: negli ultimi 10 anni ben 17 mila contadini si sono suicidati perché non riuscivano a sopravvivere con il proprio lavoro. Va sanata la piaga dell'analfabetismo, che riguarda il 40% della popolazione, 400 milioni di Indiani! Ma non possiamo aspettare altri 60 anni per questo, so-

no cose che vanno fatte nell'arco dei prossimi 10 anni. Prima il sistema delle caste rendeva la gente fatalista: se eri nato in una determinata posizione della scala sociale, era giusto che fosse così. Oggi la democrazia ha reso la gente più consapevole, c'è un'aspettativa diffusa di giustizia sociale che priva di realizzazione potrà produrre un'esplosione».

Torniamo al suo «Maximum City». Che cosa rappresenta la città di Bombay all'interno dell'India?

«Bombay è una sorta di 'città-stato' diversa dal resto del Paese. A Bombay una donna può andare tranquillamente da sola a cena in un ristorante, senza che nessuno la guardi male. È la città più ricca: da sola paga il 40% delle tasse dell'India. È la città più occidentalizzata».

Quali sono i suoi problemi?

«Il problema, come in altre parti del Paese, ha riguardato, negli ultimi anni, la pacifica convivenza tra le confessioni religiose, in particolare musulmani e indu. Spesso non ci si pensa, ma con 140 milioni di musulmani l'India è il terzo Paese musulmano del mondo. Ma la maggior parte di loro non sono fondamentalisti. D'altronde l'82% della popolazione indiana è di religione indu, ma l'India ha oggi un primo ministro sikh, una donna come presidente, un mu-

EX LIBRIS

Dove si incontrano due principi che non si possono riconciliare l'uno con l'altro, là ciascuno dichiara che l'altro è folle ed eretico

Ludwig Wittgenstein

sulmano come vicepresidente, un'ex-intoccabile come ministro della giustizia, una donna cattolica alla guida del partito di governo. Ciò mi sembra degno di nota, se pensiamo che gli Stati Uniti, dove la democrazia è ormai bicentennaria, si continuano a eleggere presidenti (e vicepresidenti) sempre e comunque bianchi, maschi e cristiani. Chissà, forse anche lì qualcosa cambierà con le prossime elezioni».

Lei è stato anche sceneggiatore di un film «hollywoodiano», dal titolo «Mission Kashmir». Da dove viene il suo interesse per il cinema indiano?

«Se vuoi capire l'India, devi capire Bollywood. Se c'è una cosa che unisce gli Indiani sono i loro film. Il cinema domina la mente degli Indiani. Quella indiana non è una cultura razionalista, ma ha bisogno di idoli, e il cinema rappresenta uno di questi idoli. Il primo film indiano fu girato nel 1897 e la produzione cinematografica del nostro Paese è anteriore a quella hollywoodiana. Per questo gli Indiani non amano molto la definizione di 'Bollywood'. Ebbene, come scrittore volevo conoscere dall'interno questo mondo. Mi interessava come funzionava, all'interno della produzione cinematografica, questa costruzione del desiderio».

Costruzione del desiderio?

«Sì, perché questi film sono tutti basati su alcuni desideri che vengono proposti agli spettatori: il desiderio di un uomo, di una donna, di un'automobile, di una casa, della felicità familiare o dell'unificazione nazionale. Dai soggetti alle sceneggiature, dalla recitazione ai costumi, tutto è pensato perché il cinema sia una vera e propria 'distilleria di desideri».

Non si rischia di produrre frustrazione nel pubblico fomentando desideri irrealizzabili?

«Il rischio c'è. Ma forse la gente è abituata a vivere questi spettacoli piuttosto come momenti d'evasione. I film indiani, che sono quasi sempre dei musical, hanno uno straordinario successo in tutto il mondo: dai Paesi dell'ex Unione Sovietica a quelli latino-americani, fino al Medio Oriente. I film hollywoodiani battono, per numero di spettatori nel mondo, quelli hollywoodiani. Evidentemente queste popolazioni li giudicano più vicini a sé rispetto ai film americani, forse ritenuti troppo cinici. Quelli indiani sono, per così dire, 'pre-cinici».

Tra i premiati Enquist e Sales

La 53esima edizione del Premio Napoli Libro dell'Anno ha incoronato Francesco Pecoraro per la sezione Narrativa Italiana con *Dove credi di andare* (Mondadori), per Olof Enquist per la sezione Letteratura straniera con il libro di *Blanche e Marie* (Iperborea), Antonella Anedda per la sezione Poesia con *Dal balcone del corpo* (Mondadori) e Isaia Sales per la sezione Saggistica con *Le strade della violenza* (L'ancora del Mediterraneo). Il Premio Speciale è andato per la prima volta ad una donna, Marisa Madieri, per il libro *Maria* (Archinto). A ritirare il premio, lo scrittore Claudio Magris, germanista ed editorialista del *Corriere della Sera*, compagno della scrittrice scomparsa nel 1996. La premiazione si è tenuta venerdì sera all'Auditorium della Rai di Napoli.

r. carn.

di Rinaldo Gianola / Segue dalla prima

Vuole farci sapere che lui, impegnato direttore del *Mullino* e autorevole editorialista del gruppo *Repubblica-Espresso*, stava meglio prima di quello storico anno.

«*Adulti con riserva*. Com'era allegra l'Italia prima del '68» (Mondadori) è un «The way we were» senza Robert Redford e Barbra Streisand, declinato in salsa emiliana, melassa consociativa che avvolge tutto ed elimina spigoli e contrasti, dove i protagonisti sono l'Equipe 84 e Guccini, Berruti e la velocista Rudolph, il boom economico e Mike Bongiorno e via discorrendo con i soliti protagonisti dei formidabili Sessanta. Con questi ingredienti masticati e rimasticati, il libro potrebbe essere mortale. Ma Berselli ha la mano giusta, non scrive un saggio banale anche perché ha il vantaggio di capire di calcio e di musica, e quindi la Cultura e la Ragione, sottofondo a tutto il lavoro, vengono mitigate e contaminate da sane pulsioni e prorompenti passioni.

La filosofia di Berselli sul '68 è limpida: se ne poteva fare a meno. C'era già tutto quello che

PAMPHLET In «Adulti con riserva» Berselli se la prende con l'anno mirabile ma dimentica molte cose

Stroncare il 1968? Ok, ma giù le mani dal 1969

valeva la pena vedere, ascoltare, vivere. Nel mondo trionfavano i Beatles e Dylan, in Italia c'erano le partecipazioni statali e l'Autostrada del Sole, i Kennedy sorridevano alla nuova frontiera e a Carpi iniziava il successo delle maglie nei sottoscala (ma non bisogna ironizzare su questo tema: i colleghi di Berselli, i professori Romano Prodi e Patrizio Bianchi, hanno campato per anni teorizzando lo sviluppo dei distretti e poi chissà a quanti convegni sul modello emiliano ha partecipato). Al professore non interessa valutare se, proprio perché prima c'erano il Vietnam, i pacifisti, le Black Panthers, Marcuse e i francofortesi, il '68 fosse ineluttabile. Non è questo il tema. Lasciamo stare. Berselli non scrive un libro di Storia, ma di storie personali e generazionali intrecciate e siamo certi che preferirebbe di gran lunga discutere sull'eredità degli Yardbird-

ds tra Jeff Beck e Jimi Page che non di *Eros e Civiltà*. Di Berselli si può condividere la scelta, fatta in tempi non sospetti, dei Rolling Stones come «gruppo di riferimento» nell'eterno contrasto con i Beatles. Anche noi, cresciuti non nella placida Modena ma nella nebbiosa e proletaria periferia milanese, abbiamo sempre preferito la carica vitale di *Sympathy for the Devil* e se cedemmo a qualche «lento» sulle note neoromantiche di *Yesterdays* fu solo per poter avvicinare più facilmente alle ragazze della solida borghesia lombarda, con le loro gonneline a scacchi chiuse dalla spillona. E poi il professore, come molti giovani d'allora, leggeva *Il Giorno*, imparava calcio e letteratura dai pezzi di Gianni Brera, e qui vorremmo aggiungere la nostra stima e riconoscenza eterna a un amico di Brera, il grande cronista Mario Fossati che, molti anni dopo quando

condividemmo il lavoro a *Repubblica*, scoprimmo con piacere essere persino un comunista. Nell'Adulto con riserva c'è tutto per celebrare i '60 e stroncare, ma bonariamente, il 1968. Forse Berselli lascia qualche vuoto, ci poteva mettere qualche pagina in più sulle droghe e sulle relazioni tra i sessi, tanto per riscaldare l'atmosfera intellettuale, elementi importanti della svolta epocale - se svolta c'è stata - di quegli anni, e certamente sottovaluta (neanche una citazione!), sotto il profilo storico-calcistico, il Milan di Rocco del 1968-1969 (citiamo a memoria: Cudicini, Anquilletti, Schnellinger, Rosato, Malatrasi, Trapattoni, Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera e Prati) capace di vincere, con una squadra di scarti e di anziani, scudetto e poi la Coppa dei Campioni contro l'Ajax di Johan Cruyff, il vero rivoluzionario del '68 nel pallone.

L'unico dubbio sul libro di Berselli ci è venuto verso la fine, quando ci siamo ricordati che un anno fa aveva pubblicato un altro saggio (*Venerati maestri*) e ci era piaciuta la sua idea di catalogare sotto due illuminanti definizioni - «i soliti stronzi» e «i perfetti cazzoni» - produttori e protagonisti, si fa per dire, del mondo culturale, dai media allo spettacolo. Pensavamo come sarebbe stato innovativo se Berselli avesse portato queste due categorie sui giornali dove scrive, magari per stroncare un Baricco o contestare un Benigni. Così non è stato. Ora, però, ed è questo il nostro sospetto, non vorremmo che Berselli, preso il giusto ritmo, decidesse l'anno prossimo, dopo aver affossato il '68 e la cosa ci lascia quasi indifferenti, di fare a pezzi il 1969. Speriamo che sia solo una nostra paura. Perché sul 1969 non si scherza: i metalmeccanici, piazza Fontana, Giuseppe Pirelli, il Cub Pirelli-Bicocca, il papà democristiano che prende la tessera della Cgil, «Il mucchio selvaggio» di Sam Peckinpah... Se il professor Berselli, o chi per lui, si azzarda a toccare il '69 dovrà fare i conti con noi. Se saremo ancora qui, s'intende.